

Nel regno oscuro del selvaggio

Giuliano Briganti

Pascali è come l'emblema della straordinaria vitalità artistica italiana degli anni sessanta. Il suo percorso fu infatti breve quanto vitale, come se quella sua travolgente vitalità fosse legata da un rapporto indissolubile alla brevità della sua vita. Che fu come una fuga frettolosa verso l'ultimo traguardo, una fuga che consuma e dimentica ogni esperienza passata nell'esperienza successiva.

Dagli animali fatti di tela tesa su centine di legno e verniciati di bianco, grandi simulacri che sono in egual maniera finti animali e finte sculture; al mare, quello con le onde di tela e con il fulmine nero; poi dalle cose fatte di acqua e di terra fino a quelli che possono dirsi i suoi "desideri", tutto si manifesta come l'urto di un'onda vitale, violenta ed acerba, come fantasia e creatività.

La ricerca dell'essenziale, del "primario", l'ansia vorace di spogliare le cose da ogni sovrastruttura, di sottrarle all'autorità della storia, per giungere a quello che può intendersi come il nucleo mitico, come l'equivalenza (o il simbolo poetico di un'equivalenza) fra cosa, parola, significato, è il tema che ricorre costantemente nell'opera, compresa in un tempo così breve, di Pino Pascali. È una ricerca che ora tenta la via dell'infanzia ritrovata, del recupero delle passioni infantili rivissute con una purezza aggressiva, violenta, ora la via del primitivismo, del pre-storico, per ritrovare, nella sua essenza, la nozione spaziale e temporale dei primi popoli agricoli e che infine si addentra verso la perdita dell'identità, nel cuore di tenebra della foresta, nel regno oscuro del selvaggio, dove la rappresentazione diventa azione che non lascia traccia concreta.

Certo per Pascali, come per i bambini, i nomi sono dentro le cose – giusta-

mente Vittorio Rubiu, nel suo libro sull'artista, cita Piaget. È vero, i nomi sono dentro le cose, il che vuol dire che i nomi sono le cose. Guardando il mare, il mare fatto di onde, che sono 24 onde bianche tutte uguali, trafitte da un fulmine di legno nero serpeggiante come un kriss, mi è venuta in mente una piccola trottola che avevo da bambino, una trottolina di legno tornito, bianco, che aveva una sagoma sommariamente umana: il minuscolo ovale della testa, il fungo del tutù, le gambe unite in un cono allungato. Mi avevano detto che era una ballerina e nella mia mente l'immagine di ballerina è stata sempre legata a quella sagoma essenziale, indissolubilmente.

Questo richiamo ad un totale rapporto fra cose e nomi vissuto in un mondo primario che è recupero del mondo infantile, è il significato di un'opera come il mare di Pascali. Qualcosa di molto simile ad un gioco ma che non è un gioco. E anche quando sostituisce alla citazione simbolica, in chiave primaria e infantile, la cosa, per esempio l'acqua, come per chiamarla a testimoniare dell'equivalenza ultima così ansiosamente cercata, il discorso non cambia. Cosa sono i canali? È una domanda che per Pascali equivale a: cosa c'è nel nome canale? Acqua e forma, forma di canale appunto, cioè forma allungata, come una striscia piena d'acqua, regolare. Ed ecco i suoi Canali d'irrigazione del '67, lunghi e bassi recipienti rettangolari di zinco pieni d'acqua colorata d'azzurro.

Ma c'è un momento del nostro processo in cui la realtà si rivela diversamente: i nomi non sono le cose. I nomi sono dentro di noi, le cose fuori di noi. Inassimilabili. Incomunicabili. Ogni tentativo di identificazione appare impossibile. Non resta che il gioco dell'associazione, ricercata ancora nell'ambito infantile (i "bruchi da setola") territorio d'incontro fra immagine, parola e cosa. O coinvolgere se stesso, partecipare al gioco in prima persona, consumarsi nell'azione. Nel seguire con precipitosa vitalità questo percorso si può dire davvero che Pascali abbia dato prova di "nascere continuamente da se stesso" installandosi immediatamente nel futuro, come ha scritto Cesare Brandi.